

TEATRONAZIONALE

TEATRO  
STABILE  
TORINO

# TRILOGIA DEI LIBRI VANGELI



FONDERIE LIMONE MONCALIERI | 8 - 19 APRILE 2026 | PRIMA NAZIONALE



Gabriele Vacis

# TRILOGIA DEI LIBRI VANGELI

DRAMMATURGIA GABRIELE VACIS E COMPAGNIA POEM

CON (IN ORDINE ALFABETICO)

DAVIDE ANTENUCCI, ANDREA CAIAZZO

ELEONORA LIMONGI, PIETRO MACCABEI

LUCIA RAFFAELLA MARIANI, EVA MESKHI

ERICA NAVA, ENRICA REBAUDO

EDOARDO ROTI, KYARA RUSSO

LORENZO TOMBESI, GABRIELE VALCHERA

REGIA GABRIELE VACIS

SCENOFANIA E AMBIENTI ROBERTO TARASCO

SUONO RICCARDO DI GIANNI

CORI E TRAINING VOCALE ENRICA REBAUDO

ASSISTENTE REGIA ERICA NAVA

SI RINGRAZIANO RICCARDO ZAFFINO PER LA COLLABORAZIONE

E SETTIMOMIGLIO SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE AGRICOLA PER LA PANIFICAZIONE

RESPONSABILE AREA ARTISTICA, PROGRAMMAZIONE E FORMAZIONE BARBARA FERRATO

RESPONSABILE AREA PRODUZIONE SALVO CALDARELLA

RESPONSABILE AREA ALLESTIMENTI SCENICI MARCO ALBERTANO / ANTONIO MEROLA

DIRETTORE DI SCENA ADRIANO MARAFFINO, MACCHINISTA JUAN PABLO POLIZZOTTO

CAPO ELETTRICISTA DANIELE COLOMBATTO, ELETTRICISTA BORIS CONTARDI, FONICO RICCARDO DI GIANNI

SARTA SILVIA MANNARÀ, CAPO SCENOGRFO REALIZZATORE ERMES PANCALDI

SCENOGRAFA REALIZZATRICE CLAUDIA TRAPANÀ, ATTREZZISTA GRETA MAGGIALETTI

COSTRUZIONE SCENA LABORATORIO DEL TEATRO STABILE DI TORINO - TEATRO NAZIONALE

COORDINATORE LABORATORIO SCENOTECNICO VINCENZO SEPE, MACCHINISTI LORENZO PASSARELLA

LUCA DEGIULI, GIACOMO GHELLER CAVALLERA, FOTO DI SCENA AGNESE CARBONE

TEATRO STABILE DI TORINO - TEATRO NAZIONALE

IN COLLABORAZIONE CON POEM

IMPRESA SOCIALE POTENZIALI EVOCATI MULTIMEDIALI

---

DURATA SPETTACOLO: 1 ORA E 45 MINUTI SENZA INTERVALLO

Edoardo Roti, Gabriele Valchera, Pietro Maccabei, Andrea Caiazzo,  
Eva Meskhi, Enrica Rebaudo, Davide Antenucci



# Logos è parola incarnata

Note di regia di Gabriele Vacis

*Vangeli* è dedicato alla cara, lieta, familiare memoria di Papa Francesco. Nel 1964, all'uscita de *Il Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, destò stupore la dedica posta in apertura del film: Alla cara, lieta, familiare memoria di Papa Giovanni XXIII.

Il primo spettacolo di questo trittico, *Antico Testamento*, prendeva il Pentateuco e altri libri un po' a pretesto. Ci interessava raccontare storie di oggi sugli antichi racconti biblici. Affrontando i Vangeli ci siamo subito resi conto che è necessario, di questi tempi, semplicemente pronunciare le parole del *Nuovo Testamento*. In particolare il Vangelo di Giovanni che prende l'avvio così: «In principio era il Logos». La parola logos è stata sempre tradotta con verbo, parola.

Ma traduzioni recenti mantengono la parola greca originaria. Perché è intraducibile. Logos è parola incarnata, vuol dire, oltre a parola, *discorso, pensiero, legge*, fino a *soffio*. Poi, sempre Giovanni scrive che se Mosè, la Torah, hanno portato le leggi, Gesù ha portato la verità e la grazia. Abbiamo deciso che quello che volevamo era mettere nel corpo dei giovani attori di PoEM il logos dei Vangeli per capire che cosa sono, in questi tempi schiodati, la verità e la grazia.

Nel mio lavoro la narrazione è sempre stata una delle tre componenti del teatro: rito, gioco e, appunto, narrazione. Perché queste tre, quando hanno pari dignità, ci avvicinano alla verità e alla grazia. Quindi abbiamo costruito questo spettacolo provando a dare corpo alle parole. A generare azioni e immagini dal testo, in particolare, ovviamente, da Giovanni.

Enzo Bianchi dice che bisognerebbe chiamarlo "il quarto Vangelo" o "l'altro Vangelo", perché non è sovrapponibile agli tre Vangeli, perché narra altre storie. Apparentemente, dice, è il meno narrativo. Perché narra direttamente Dio. Come?

Nel Discorso della montagna: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra...» (Mt 5,3-5). Gesù espone opinioni che non hanno riscontro nel pensiero dell'epoca. Dice cose inimmaginabili per farisei e scribi: sono concetti nuovi.

Nelle *Beatitudini*, con cui inizia il discorso della montagna, Gesù non può fornire prove dell'efficacia di queste novità. Infatti deve riferirsi a categorie, non a persone fisiche: i poveri in spirito, gli afflitti, i miti... Non dimostra le sue idee con esempi pratici: come potrebbe documentare l'esperienza di un "povero in spirito", proprietario del regno dei cieli? Usa generalizzazioni come "ereditare la terra", non una specifica porzione: un campo o un ettaro. Non può utilizzare misure, perché quello che sta chiedendo ai suoi ascoltatori non è di comprendere un percorso razionale ma un atto di fede. E un atto di fede non ha bisogno di prove a suffragio delle opinioni che vengono espresse, perché queste sono giuste ad insindacabile giudizio di chi le esprime.

Un atto di fede può, al massimo, sostenersi su realtà condivise precedenti, che sia la fiducia nella persona che esprime quelle opinioni, o il riferimento a istituti già esistenti. Un elemento fondamentale per essere creduti fideisticamente è che il discorso non sia narrativo. Gesù, nel discorso della montagna, non si serve di parabole, non può raccontare storie. Deve essere sintetico. Parte con le *Beatitudini*, che non spiega, ma finisce con il riferirsi alle leggi mosaiche, che non ha bisogno di spiegare, perché accettate da tempo immemorabile.

Gesù prima si affida allo stupore che suscitano le beatitudini, per poi concludere con lo scandalo di «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori». (Mt 5,43-44). Così l'enormità della conclusione rende accettabili tutti i passaggi precedenti.

Ma la "buona novella" desta scandalo perché appare contrapposta alle antiche leggi. Quindi è Gesù stesso che si assume l'obiezione, ponendo le sue idee in continuità con le leggi veterotestamentarie: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge dei profeti, sono venuto a dare pieno compimento». (Mt 5,17). Nessun fedele, nessun teologo, nessuno studioso si è mai sognato di parlare della narrazione di Gesù contrapposta alla narrazione di Mosè.

Un altro elemento fondamentale nel discorso della montagna è la tecnica. Gesù parla di fronte a «folle numerose». Luca, nel suo Vangelo, dice «grande moltitudine di gente». Ovviamente non aveva microfono, nessuna tecnologia odierna, eppure era in grado di farsi sentire da una gran quantità di persone, per di più all'aperto.

Nella Basilica di Sant'Antonio, a Padova, c'è la lingua del santo. Ma accanto alla lingua sono conservate le corde vocali e l'osso ioide: la tecnologia disponibile all'epoca. Anche di Sant'Antonio da Padova si ricordano i discorsi che richiamavano folle immense. Le opinioni, le idee, hanno bisogno di tecnologia, perché devono essere propagate ed ascoltate, perché servono a divulgare idee già consolidate oppure ad affermarne di nuove, ma già strutturate, elaborate in pensiero discorsivo. Le idee hanno bisogno di essere propagate. Oggi la formazione dell'opinione pubblica è dominata dalla disputa oratoria, perché gli scritti devono essere sempre più sommari e veloci. Sui siti dei giornali, gli editoriali sono sempre più spesso in audio, letti dagli autori o da voci sintetiche. Ma la forma stessa del "confronto di idee" ha qualcosa di inadeguato in sé. Perché opinioni ed idee si ascoltano, poi ci vorrebbe tempo per sedimentarle, controllarle, passarle al vaglio di realtà vissute. Allora potrebbero essere confutate.

Il confronto dialettico, il dibattito in cui i contendenti ribattono colpo su colpo rischia continuamente lo spettacolo. Non vince mai la verità, vince l'abilità nell'uso delle tecnologie, dall'apparato vocale all'intelligenza artificiale.

Nel suo discorso sulla montagna Gesù non racconta parabole, le parabole sono narrazione. Nel Discorso della montagna enuncia principi, slogan che possano imprimersi rapidamente nel cervello, ed essere ripetuti, per confermare un modello di convivenza sconosciuto fino a quel momento, ma pensato ed elaborato in precedenza.

Il Discorso dell'addio, nel Vangelo di Giovanni, non è rivolto alle folle, ma al gruppo dei discepoli. Quando si vuole cercare insieme il senso delle cose, non per confermare il conosciuto, ma per scoprire nuove realtà da condividere, quando



Andrea Caiazzo, Eleonora Limongi, Lorenzo Tombesi, Enrica Rebaudo, Lucia Raffaella Mariani, Edoardo Roti, Davide Antenucci, Gabriele Valchera, Kyara Russo, Pietro Maccabei

c'è la necessità di dire veramente qualcosa che non è mai stato detto ci vuole la narrazione. Il discorso d'addio, nell'ultima cena, comincia con la più concreta delle azioni: Gesù lava i piedi agli apostoli. Di fronte a lui non ci sono folle, come sulla montagna, ci sono dodici corpi che hanno testa, mani, piedi. Pietro prova a rifiutare quel gesto così *umile* e intimo, ma Gesù gli risponde: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». (Gv 13,8).

Per comprendere veramente il consiglio che porta il narratore, bisogna essere fisicamente disponibili, allora può iniziare la narrazione: «Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Capite quello che ho fatto per voi?" E comincia, non a spiegarlo, ma a narrarlo. E ad un certo punto spiega anche la disposizione di chi narra: la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Carmelo Bene, spiegando la sua presenza in scena, diceva: io non parlo, io sono parlato».

Alla fine del suo addio, Gesù dichiara la natura narrativa del discorso: «Queste cose vi comunico in parabole, ma viene un'ora in cui non vi parlerò più in parabole. Ma vi annunzierò apertamente il Padre». Perché la narrazione è uno strumento che predispone, che apre le porte al sacro.

Jerzy Grotowski, grande regista polacco, distingue l'arte come presentazione e l'arte come veicolo. Il dibattito pubblico, l'esposizione, il confronto e lo scontro di idee e opinioni, sono presentazione, parole e gesti da esporre al pubblico, che se eseguiti con maestria, sono spettacoli che stanno nel qui ed ora.

Qualunque diaframma tecnologico posto tra chi parla e chi ascolta spezza la presenza. Muta il rapporto. Se chi parla sta in un altro spazio e in un altro tempo, non può vedere chi lo guarda ed ascoltare chi lo ascolta. È un forte ostacolo alla narrazione. Il narratore ha bisogno di vedere chi lo guarda e di ascoltare chi lo ascolta: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Avere parte con l'altro è il primo passo verso l'arte come veicolo.

Veicolo verso chi? Verso cosa? Prima di tutto verso l'altro, poi, insieme, verso elevazioni spirituali che i credenti chiamano Dio, i non credenti qualcosa come appartenenza all'universo.

La confusione che si fa oggi tra opinioni e narrazioni nasce dalla disponibilità di tecnologie che sembrano avvicinare chi parla e chi ascolta, dai microfoni allo streaming. Ma è illusorio che computer, smartphone e AI, suppliscano, o addirittura possano sostituire le tecniche originarie: la lingua, le corde vocali, la presenza. Possono utilmente affiancarle, documentarle, conservarle. Possono facilitarne l'apprendimento e l'uso. Ma per il momento vengono impiegate più che altro per mistificarle.

«Time is money», è l'antico proverbio anglosassone che in italiano diventa «il tempo è denaro». Qualcuno attribuisce la frase a sir Francis Bacon, altri a Benjamin Franklin, sicuramente nasce all'alba del capitalismo e ne mette a fuoco la filosofia. Ma, volendo, radici molto più antiche dell'idea che il tempo è denaro, si possono trovare nel Vangelo di Matteo. Parabola dei talenti: un ricco commerciante parte per un viaggio e affida a tre dei suoi servitori del denaro, raccomandando loro di farlo fruttare. Dopo molto tempo, al suo ritorno, due dei servitori hanno investito il denaro raddoppiandone il valore, quindi vengono lautamente ricompensati. Il terzo l'ha nascosto per paura di perderlo, quindi restituisce la stessa somma che ha ricevuto. Non ha fatto fruttare il tempo, quindi

viene duramente punito: «Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

La stessa parabola si trova anche nel Vangelo di Luca, ed è sempre servita a giustificare l'accumulo sconsiderato di ricchezza dei potenti, anche a danno degli ultimi, dei poveri di spirito. Ha sempre fatto da paravento alla mortificazione degli umili. È la chiave di volta che regge la "teologia della prosperità", quella che riunisce presidenti e ricconi nello studio ovale della Casa Bianca ad adorare il più potente come dio.

La teologia della prosperità, corrente neo-pentecostale evangelica, crede nella fede come portatrice di ricchezza materiale. Se sei ricco, fortunato e in buona salute vai in paradiso, se sei povero, sfigato e malato è colpa tua e vai all'inferno. Anche in questo caso i suprematismi del nostro tempo si impadroniscono di una storia, in questo caso una parabola evangelica e la leggono fino ad un certo punto: si prendono quello che serve a costruire una verità a loro uso e consumo.

La Parabola dei talenti, nel Vangelo di Matteo, si trova tra la Parabola delle dieci vergini (Mt 25, 1-13) e la Parabola del giudizio finale (Mt 25, 31-46), nello stesso capitolo 25.

Nella Parabola delle dieci vergini si sposa il loro signore, e le vergini devono portare le lampade accese per celebrare il matrimonio. Cinque portano una scorta d'olio, le altre cinque, stolte, no. Lo sposo tarda ad arrivare e l'olio finisce.

Le cinque stolte devono andare a prendere altro olio per riaccendere il fuoco.

Quando tornano il signore è già arrivato e loro rimangono escluse dal rito.

La parabola si conclude così: «Vegliate, perché non sapete né il giorno né l'ora».

La teologia della prosperità può facilmente utilizzare questa parabola come richiamo all'apparire, al *cogliere l'attimo* e le circostanze che contano.

Invece è l'introduzione a questa trilogia di parabole sul tempo. Un tempo da abitare in attenzione, da svegli.

Nella terza parabola, quella del giudizio finale, il tempo è una fine ed un principio.

La fine è un nuovo inizio: «Un tempo preparato per voi fin dalla fondazione del mondo». L'inizio di un tempo popolato da quelli che avranno dato da mangiare agli affamati e da bere agli assetati. Il tempo di quelli che avranno ospitato i forestieri, vestito gli ignudi, che si sono presi cura dei malati e dei carcerati.

Un tempo che contempla il passato più remoto e il futuro più lontano.

Un orizzonte come quello dell'*Infinito* di Giacomo Leopardi, in cui non sono io che guardo gli infiniti spazi al di là della siepe: sono gli infiniti spazi che guardano me, che mi si rivelano, come l'universo di Borges, che possiamo chiamare Dio oppure, più semplicemente *gli altri*. Il padrone della parabola dei talenti, per cui il tempo è denaro, probabilmente non sarebbe ammesso a questo tempo della misericordia. Si tratta di rovesciare lo sguardo, come fanno Leopardi e Borges, come fanno gli evangelisti. Di spostarlo dall'osservazione solipsistica di sé stessi al volto dell'altro. La narrazione è uno strumento indispensabile per aprire lo sguardo. E anche per rovesciarlo. Uno sguardo che percepisce la bellezza proprio in ciò che svanisce.

*E il mio maestro m'insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro all'imbrunire<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> Franco Battiato, *Prospettiva Nevski* (1980)

Andrea Caiazzo, Lucia Raffaella Mariani



# Dare consistenza all'invisibile

di Riccardo Zaffino

*«Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18).*

Mettere in scena un testo sacro è il tentativo di dare consistenza all'invisibile e ristabilire un contatto con l'ignoto. Accantonato dalla società che abitiamo, il divino si ripresenta in forme sempre nuove e si impone. Se è vero, come sosteneva Tarkovskij, che l'arte è la più intensa forma di preghiera che ci è rimasta, e che creare ci ricorda di essere stati creati a nostra volta, uno spettacolo sul sacro è di per sé un gesto religioso. Quanto di più vicino al rito, per una generazione che il rito l'ha sfiorato appena. Mettere in scena i vangeli risponde all'urgenza di illuminare parole antiche per scoprirle vicine, nostre, perché possano illuminare e non ottundere, nel tempo caotico in cui ci è capitato di venire al mondo. La comunità cui diamo il nome di Giovanni non era mossa da esigenze diverse, quando scriveva il suo Vangelo. E infatti il Vangelo secondo Giovanni, in genere considerato il più teologico, si rivela a una lettura attenta la narrazione per eccellenza. Non un trattato di filosofia, ma una storia il cui protagonista è Dio. Perché le storie contengono il fiato di chi le narra. Altrimenti, si limitano a essere resoconti. E la comunità giovannea ne è consapevole. Non ci racconta di miracoli, ma di segni, che seleziona con cura ignorandone altri, perché non siano sterili meraviglie ma rimandino a un livello ulteriore di conoscenza e rischiarino la parola di Gesù, che in Giovanni si fa parabola di Dio. L'invisibile, l'inconoscibile, diventa Padre. Il *Logos* si fa carne e cammina tra gli uomini. Respira, predica, agisce. Il potere politico è il grande assente del Vangelo secondo Giovanni e, proprio in virtù della sua assenza, ne occupa segretamente il centro. Vangeli è l'occasione per scontrarsi frontalmente con la lettura strumentale che del Nuovo Testamento fa il vangelo della prosperità, che travisa e piega ai propri interessi la predicazione di Gesù.

Il Vangelo secondo Giovanni, nella traduzione curata da Enzo Bianchi, è stato integrato con passi di Matteo, di Luca e della Lettera ai Romani di Paolo per costruire uno spettacolo che ha al centro il corpo. I corpi di giovani attori che in scena provano ad essere *Logos*, parola incarnata, e grazia, disposizione all'accoglimento del trascendente: la stessa che è racchiusa nella mano di Paolo quando, dopo la caduta da cavallo, si solleva in cerca di quella di Dio.









# Galup®

1922



NOODLES®

**VIENI A TROVARCI IN VIA ANDREA DORIA, 7**